

XXXIII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Ml* 3,19-20a; *Sal* 97; *2Ts* 3,7-12; *Lc* 21,5-19

La liturgia, in questa penultima domenica dell'anno, sembra voglia aprirci una *finestra sul futuro*, su quel futuro che Dio ci ha promesso e che noi attendiamo con speranza, ma anche con un po' di trepidazione e timore. È interessante notare che l'anno liturgico era iniziato proprio con un brano tratto dal cap. 21 di Luca (I domenica di Avvento) e, precisamente, con la seconda parte di quel lungo discorso di Gesù conosciuto come il 'discorso escatologico' (che tratta cioè delle realtà ultime e definitive della storia umana). Ora leggiamo invece la prima parte dello stesso discorso (vv. 5-19). E così, dopo un intero anno, ci ritroviamo per così dire al punto di partenza, di nuovo con lo sguardo puntato verso Colui-che-viene, verso Colui che è il nostro futuro e il compimento di ogni nostra attesa.

La pagina evangelica prende avvio dalla constatazione fatta da «alcuni» circa la bellezza e lo splendore della costruzione del tempio (cfr. v. 5); quel tempio che, poco prima, Gesù aveva bollato come «una spelonca di ladri» (*Lc* 19,46), riprendendo una parola del profeta Geremia (cfr. *Ger* 7,11). A questo elogio entusiasta, Gesù risponde usando di nuovo l'antico linguaggio dei profeti: «Verranno giorni...» (v. 6). Gesù sa che tutte le grandi opere dell'uomo, fossero anche le più sante e benedette, hanno una fine. Anche questo magnifico tempio, anche la più santa delle città – Gerusalemme –, andranno in rovina (cfr. *Lc* 19,44). Possiamo immaginare lo stupore degli ascoltatori all'udire questa predizione di Gesù (è come se pensassero: se pure del tempio non resterà nulla, che ne sarà di noi?). Al che sorge spontanea la domanda: «Quando accadranno queste cose e quale sarà il segno...?» (v. 7). C'è sempre una curiosità e un 'prurito' di sapere tempi e modi precisi della manifestazione di un futuro che non si possiede e che perciò desta in qualche modo paura e preoccupazione. Ma non è di questa conoscenza che abbiamo bisogno. Nella sua risposta – che, come spesso accade, deborda ampiamente i limiti della domanda –, Gesù esorta piuttosto a vivere il *tempo presente* con sapienza e discernimento, facendo attenzione a non lasciarsi ingannare da falsi profeti e mettendo in conto anche le persecuzioni e l'odio del mondo, ben sapendo però che, in tutto questo, vi è l'assicurazione di sperimentare la potenza della sua protezione e la forza della sua parola (cfr. vv. 14-15). Ciò che è messo a tema in questa prima parte del discorso, infatti, non sono gli avvenimenti ultimi, quelli della fine, ma ciò che avviene «prima» (vv. 9.12), nel tempo della storia dunque, nell'oggi in cui ci è dato di vivere.

Tre imperativi, formulati al negativo, scandiscono le prime battute di questo lungo discorso: *non lasciatevi ingannare, non andate dietro a loro, non vi terrorizzate* (cfr. vv. 8-9). L'invito è qui al discernimento e alla vigilanza: occorre saper riconoscere la venuta del vero Messia e l'ora della salvezza, senza lasciarsi sviare da pericolose illusioni e impazienti attese. Come pure non bisogna lasciarsi prendere dalla paura di fronte ai tragici eventi della storia: guerre e rivolte non fanno altro che rendere manifesto tutto il male che c'è nell'uomo e non sono certamente segni della fine dei tempi (purtroppo li ritroviamo in ogni epoca!). Il discepolo di Gesù non deve lasciarsi terrorizzare da queste cose, deve piuttosto cercare di viverle come un appello urgente alla conversione (cfr. *Lc* 13,1-5) e come un luogo in cui esercitare la misericordia.

Tra gli eventi del 'prima' non mancano le persecuzioni che incontreranno i discepoli: «Ma *prima* di tutto questo metteranno le mani su di voi...» (vv. 12-19). Prima di tutti gli sconvolgimenti storici (guerre e rivoluzioni) e cosmici (terremoti, carestie, pestilenze, segni grandiosi dal cielo) che precederanno la distruzione del tempio e la venuta finale del Figlio dell'uomo, i discepoli conosceranno l'odio e la persecuzione, così come li ha conosciuti il loro Maestro. Ciò che è importante in questo tempo di prova è non perdere la fiducia nella parola di Gesù, la quale promette l'assistenza e la protezione divina in ogni circostanza. Coloro che dovranno soffrire per il nome di Cristo riceveranno non solo la forza di resistere alla violenza dei loro avversari, ma anche «parola e sapienza» (v. 15) per rendere ragione della speranza che è in loro (cfr. *1Pt* 3,15). Di più: nonostante tutto l'odio che si riverserà su di loro non devono temere, poiché «nemmeno un capello del vostro

capo andrà perduto» (v. 18). Promessa alquanto sorprendente, visto che giunge subito dopo l'annuncio della morte violenta che alcuni subiranno. Eppure, l'infinita cura di Dio per ciascuno dei suoi figli arriva persino a non dimenticare la più piccola particella del nostro corpo, frammento insignificante e quasi 'accidentale'. Se anche il nostro corpo non scamperà nel giorno della prova, non dobbiamo temere: il Signore ce lo restituirà integro e adorno di nuova luce fino all'ultimo capello! Possiamo osservare qui il contrasto con quanto dice il profeta Malachia (prima lettura) a proposito dei superbi e degli ingiusti: nel giorno del Signore bruceranno come paglia e non resterà nulla di loro, «né radice né germoglio» (Ml 3,19).

È nella certezza di questa amorosa cura di Dio che possiamo allora trovare la forza di perseverare nei giorni bui della prova, nel caos della storia e nell'ostilità di questo mondo. La perseveranza richiesta è la capacità di rimanere saldi sotto il peso delle avversità (è questo il senso del termine *hypomonê* qui usato), di resistere, di 'tenere duro' a dispetto di tutto; è, in ultima analisi, la *forza dell'attesa* che ci permette di vivere i nostri giorni con umiltà e tenacia, senza cedere allo scoraggiamento né a facili illusioni, ma compiendo fedelmente il nostro compito con lo sguardo fisso su Colui che solo può assicurare il 'guadagno' della nostra vita. «Con la vostra perseveranza salverete (lett.: *guadagnerete*) la vostra vita» (v. 19).